

Bianca Di Giovanni

ROMA Il Dpef esce dal Senato con alcuni (non tutti) numeri in più pretesi e ottenuti dall'Ulivo. All'ultimo minuto utile la relazione di maggioranza in Senato si «arricchisce» del fabbisogno di cassa (entro i 46,2 miliardi di euro per il 2004, per scendere a 38,9, 34,8 e 30,8 negli anni successivi) e del saldo netto da finanziare l'anno prossimo (679,7 miliardi di euro), due «indicatori» essenziali dello stato dei conti che Via Venti Settembre aveva tenuto nascosti. Pare che il presidente della Commissione Bilancio Antonio Zazzolini e poi il presidente Marcello Pera abbiano puntato i piedi per avere le cifre, visto che nel frattempo l'opposizione in Senato continuava a lanciare bordate sul «mutismo» del Dpef. Alla fine sono arrivati due numeri su cinque richiesti.

Solo dopo Palazzo Madama ha dato il via libera. Quello di Montecitorio è atteso per oggi. «Diamo atto al presidente Pera dell'impegno per ottenere questo risultato - commenta a caldo Enrico Morando (ds) - Ma a questo punto i numeri forniti dimostrano, anche tecnicamente, che nella prossima finanziaria non ci saranno né le risorse per le Grandi Opere, né per le tanto annunciate riforme del fisco, della scuola e del federalismo fiscale». Tant'è che la stessa maggioranza chiede al governo di «integrare il Dpef prima della presentazione della Finanziaria con una nota di aggiornamenti» che fornisca nuovi elementi sulle politiche di entrata e spesa. Quella dei numeri non è l'unica correzione fatta «in corsa». Stando alle voci, infatti, Giulio Tremonti ha insistito fino a metà giornata affinché la maggioranza inserisse nella risoluzione un punto in cui si chiedeva espressamente al governo di impegnarsi per il monitoraggio dell'organo di vigilanza degli istituti di credito, cioè Banca d'Italia. Ma la rivolta degli stessi esponenti del partito del ministro e quella dell'Udc ha bloccato sul nascere il tentativo del Tesoro. Ancora una volta finisce uno a zero per Antonio Fazio il duello con Tremonti.

Tornando ai numeri, il Dpef resta avvolto nella nebbia. Non aiutano a dirarla né le relazioni di maggioranza, e neanche gli interventi in Aula per conto

Morando: nella prossima finanziaria non ci saranno grandi lavori, riforma del fisco, della scuola e altro

Il fabbisogno di cassa nel 2004 sarà di 46,2 miliardi. Il centrosinistra chiede che il documento sia completato con le cifre



Il ministro chiede di inserire nella risoluzione «il monitoraggio dell'organo di vigilanza delle banche» scontro con l'Udc che si oppone e vince

L'Ulivo mette alle corde Tremonti sul Dpef

Il ministro costretto a fornire alcuni numeri. Il Tesoro riprova a intimidire Banca d'Italia



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti

Filippo Monteforte/Ansa

del governo del viceministro Mario Baldassarri e del sottosegretario Giuseppe Vegas. L'«imputato» numero uno, Tremonti, si presenta a Montecitorio «solo» per rispondere sui bond Cirio (altra missione anti-Fazio), poi scompare. I «buchi» neri del documento sono tutti elencati nella lunga relazione presentata dal

l'opposizione. Come si reperiranno i 16 miliardi indicati dal Dpef? Non si dice chiaramente. Ancora: basteranno davvero 16 miliardi? Vegas ammette: «Quella cifra è la manovra netta. Ciò non significa che ulteriori risorse non possano essere ricavate per finanziarie specifici programmi di spesa». Vale a dire: riforma

della scuola e del fisco. Il sottosegretario assicura che ci si penserà, ma come?

La risposta a queste domande è rintracciabile in filigrana nelle relazioni di maggioranza, e ancora sottoposta ad una difficile «quadratura» politica. Un gioco di «vasi comunicanti» tra previdenza, sanità, pubblica amministrazione ed impegni da rispettare con l'Ue che si chiarirà soltanto al tavolo (ormai chiaramente unico) con le parti sociali. Si parte da due affermazioni in apparente contraddizione nei testi presentati dalla maggioranza. La prima indica «il rispetto delle regole del Patto di Stabilità e crescita e degli obiettivi di finanza pubblica». Nella seconda, poco dopo, si invita il governo ad approfondire «la ricerca dei margini per una applicazione ragionevole delle regole del Patto di Stabilità, in relazione a tipologie di interventi che possano incrementare in modo permanente i tassi di sviluppo». È chiaro che quel «ragionevole» dice tutto e niente, ma fa capire che qualcuno amerebbe tanto scardinare il Patto per consentire maggiori spese. A confermarlo è Baldassarri, che in Aula dichiara: «Il Patto non è un totem da adorare e non è un atto di sudditanza all'Europa». Gli fa eco Vegas, con la «necessaria elasticità interpretativa».

Sembra proprio tutto pronto per chiedere a Bruxelles qualche sconto sul rigore di bilancio. Magari grazie alla riforma delle pensioni. Sul tema la risoluzione non sembra uscire dal perimetro tracciato dalla delega Maroni, chiedendo di garantire l'«equità tra generazioni, allungando su base volontaria la permanenza al lavoro e procedendo al riordino degli enti di previdenza e assistenza». Ma la Lega, paladina della delega, è sul piede di guerra: sta già teppazzando tutti i muri delle «sue» province di proclami contro chi vuole toccare le pensioni del nord. Evidentemente qualcuno le finestre dell'anzianità vuole toccarle, come sospetta anche la Cgil. Se il Carroccio dovesse vincere, si profila un bel «taglio» per l'assistenza, cioè la parte di spesa destinata ai più poveri e più sostenuta a Sud. Per il resto il testo è frutto delle pressioni congiunte di Udc e An. Si parla di scuola e famiglia, e sul Mezzogiorno si chiedono la 488 e sgravi fiscali automatici. Cioè le misure dell'Ulivo.

Per il sottosegretario Baldassarri «il Patto di stabilità non è un totem da adorare, né un atto di sudditanza all'Europa»

grandi opere

Berlusconi s'inventa «i cinque saggi»

MILANO Il presidente del Consiglio Berlusconi ha nominato ieri cinque commissari governativi che dovranno monitorare la realizzazione delle grandi opere e avranno, rispettivamente, competenze sulle risorse idriche per il Sud, sulle regioni Emilia-Romagna e Toscana, sul Triveneto (compresi Trento e Bolzano), su Sicilia, Calabria, Basilicata e Puglia, su Sardegna, Umbria e Marche. «Questi saranno i veri responsabili che dovranno garantire e riferire al premier ed al ministro in merito alla realizzazione delle opere», ha detto il ministro per le infrastrutture Pietro Lunardi. Ed in questa direzione il ministro si è detto contrario all'ipotesi di Authority per le grandi opere: «Inutile creare altre strutture nuove, altre persone che salgono sul carro». Lunardi ha quindi spiegato che di aver «affrontato i punti da sistemare

per rendere pienamente operativa la Legge Obiettivo», compreso il nodo «delle fidejussioni bancarie e della necessità, avanzata dagli operatori, di un'accelerazione delle procedure di aggiudicazione delle gare: dell'esigenza cioè di accelerare i tempi tra i bandi e le assegnazioni».

Severi i giudizi del centrosinistra sulla nomina dei cinque vigilantes per le grandi opere: «Solo una moltiplicazione di poltrone - commenta a nome dei Verdi Alfonso Pecorello Scario - il gioielliere Berlusconi inventa cinque commissari, mentre le grandi opere utili restano al palo. E in perfetto contrasto con le politiche europee rilancia il trasporto su strada e i trafori invece che treno e cabotaggio». E Tino Iannuzzi, responsabile Lavori Pubblici della Margherita, rincara la dose: «E' la prova provata del fallimento della legge obiettivo».

Felicia Masocco

ROMA Da un lato un Dpef che preannuncia quella che la Cgil definisce «macelleria sociale» a cominciare dalle pensioni di anzianità. Dall'altro un piano contro la povertà e l'esclusione sociale, preparato dal ministero del Welfare, fatto di nulla, di molte enunciazioni e nessuna risorsa e che per questo si è tirato dietro le dure critiche dei sindacati, di buona parte delle imprese e del Forum del terzo settore cui è stato presentato ieri: a 24 ore dal Consiglio dei ministri che oggi se ne dovrebbe occupare prima che il piano prenda il volo per Bruxelles. La politica sociale del governo Berlusconi continua marciare su un doppio binario, togliere con una mano, non restituire con l'altra. In mezzo c'è il metodo: apparecchiare undici tavoli (quello sul Libro bianco in ogni caso non è tra questi) chiamando a sé sindacati, imprese,

«Un programma di macelleria sociale»

Intanto i sindacati stroncano il piano del governo contro la povertà: non c'è dentro niente

istituzioni locali per «fare insieme» la legge Finanziaria chiedendo loro di assumere responsabilità che non hanno, di «sostituirsi al governo» come ha denunciato Guglielmo Epifani in un'intervista a Radio Vaticana.

Per la Cgil «il giudizio sul Dpef resta negativo», ha detto il leader, mentre il responsabile economico della confederazione Beniamino Lapadula ha quantificato gli effetti della manovre strutturali su pensioni, pubblico impiego e sanità necessarie per realizzare gli obiettivi del Dpef. Partendo dalle previsioni dell'es-

ecutivo che punta a ricavare dalle misure «strutturali» 6 miliardi di euro nel 2004, 18 miliardi nel 2005 e 33 miliardi nel 2006, per Lapadula «il grosso della manovra previdenziale non potrà che riguardare le pensioni di anzianità, innalzando il requisito di accesso a 60 anni si potrebbero risparmiare 3 miliardi di euro nel 2004, 36 nel 2005, e 9 nel 2006». Non va meglio nel pubblico impiego su cui si allunga l'ombra del blocco delle assunzioni e quello delle retribuzioni: l'ammontare dei tagli alla spesa sarebbe nei tre anni di 4, 8, e 12 miliardi di lire.

Infine la sanità che per Lapadula «sarà in ogni caso colpita, come è già avvenuto negli ultimi due anni, in termini di cassa per ridurre il fabbisogno». Risultato, più ticket, meno sanità pubblica, più sanità privata. Una «macelleria sociale», appunto.

La Cisl resta in attesa che Silvio Berlusconi «chiarisca» sul metodo da seguire perché, ripete il segretario generale Savino Pezzotta, «undici tavoli sono troppi», si rischia la frammentazione, «noi pensiamo che occorra un tavolo di coordinamento complessivo». Quanto

alle pensioni «la riforma è stata fatta». Ai tagli alla spesa sociale che si profilano con la Finanziaria, corrisponde la vaghezza del Libro bianco e del piano contro la povertà e l'esclusione sociale illustrato ieri dal sottosegretario Maria Grazia Sestini. E pensare che - come ha reso noto l'Eurostat - in Europa l'Italia è penultima (a parimerito con il Portogallo) per il sostegno al reddito delle famiglie: spende solo lo 0,5% del Pil. Dopo di noi solo la Spagna di Aznar con lo 0,2. La media comunitaria è dell'1,4%. Nel piano si parla di sostegni alla fami-

glia e alla natalità, assegni per i figli, per l'acquisto di una casa. Si parla dell'istituzione di una tassa di scopo per andare incontro alle necessità dei cittadini non autosufficienti; dell'introduzione del Rui, il reddito di ultima istanza, di servizi alle famiglie. Tante parole, enunciazioni di principio, nessuna proposta concreta e tantomeno risorse. Il piano è stato bocciato all'unisono da Cgil, Cisl e Uil, critica l'Ugl, insoddisfatta Legacoop, la Confindustria si dice «perplesso» e la Confindustria lamenta la mancanza di obiettivi. L'unica a promuove-

re il disegno del governo è Confindustria, anche se in viale dell'Astronomia si dice che sarebbe meglio «un disegno complessivo». Che evidentemente ora non c'è.

L'assenza di una strategia è fortemente criticata da Cgil, Cisl e Uil. «C'è un giudizio negativo espresso unitariamente - dichiara per la Cgil Sandro del Fattore - Una critica radicale all'impianto del piano che non contiene né scelte strategiche né soluzioni concrete». Il governo «non ha predisposto nulla» né sul reddito minimo di inserimento, (il Rui) né sulla autosufficienza. L'esecutivo è inadempiente, «ha lasciato passare cinque mesi senza predisporre alcunché sulla lotta alla povertà, sulla definizione dei livelli minimi delle prestazioni sociali e sul Rui». Solo dichiarazioni verbali, «e gli impegni mancati - conclude del Fattore - hanno prodotto una situazione disastrosa per le migliaia di famiglie che oggi sono prive di ogni aiuto».

In dirittura d'arrivo il pacchetto di interventi che istituzionalizza la precarietà e riduce i diritti

Lavoro, oggi la controriforma Maroni

MILANO Dopo l'esame delle commissioni parlamentari, approda oggi al consiglio dei ministri il pacchetto della controriforma Maroni sul mercato del lavoro, cioè il decreto che istituisce «il self service della flessibilità», secondo la definizione della Cgil.

Ieri sera è stata la commissione Lavoro della Camera a licenziare per ultima il testo del decreto attuativo della Legge 30 che, dopo il varo definitivo da parte del governo, diventerà operativo a settembre. Irrompe così nella vita quotidiana delle aziende e dei loro dipendenti un campionario di opportunità contrattuali che aumentano la frammentazione del diritto del lavoro e che, di fatto, rendono il rapporto con il lavoratore sempre più un fatto individuale. Dove solo l'impresa e non certo il dipendente può scegliere nel vasto menu

di flessibilità. Il soggetto più forte avrà così in mano il governo unilaterale delle relazioni industriali, «perché tutto farà capo a ciascuna singola lettera di assunzione», ha più volte sottolineato la Cgil.

Qualcosa, durante l'esame del parlamento, è successo. Ma il giudizio del centrosinistra resta negativo: «La discussione ha permesso di modificare il testo in materia di competenze regionali, contrattazione collettiva, trasferimento di ramo d'azienda, appalto di servizi e lavoro portuale - spiegano in una nota i senatori Battaferro, Treu, Ripamonti e Pagliarulo - vedremo in che modo il governo darà sistemazione a queste indicazioni del parlamento». Ma, appunto, le eventuali correzioni «non modificano il giudizio d'insieme su una normativa che riscrive attraverso una buona parte del diritto del lavoro».

Secondo i senatori, infatti, il pacchetto Maroni «aumenta la precarietà, accresce inutilmente le tipologie contrattuali, indebolisce il primato del contratto a tempo indeterminato, affievolisce l'attività formativa nell'apprendistato e lo squilibrio è accentratore dal fatto che la gestione della flessibilità non è affidata alle parti sociali».

A questi limiti, inoltre, si aggiunge l'assenza di una parallela riforma degli ammortizzatori sociali «che estenda le tutele - sottolineano i quattro senatori - ai lavoratori atipici, ai precari, ai parastandardati, secondo una visione universalistica dei diritti e delle tutele nel mondo del lavoro». E alla Cgil non piace affatto neanche il capitolo della «certificazione», secondo il quale il sindacato dovrebbe diventare addirittura un garante per l'azienda e una controparte del lavoratore.

L'IMPEGNATA DELLE TASSE LOCALI				
Entrate fiscali delle amministrazioni centrali e locali				
Anno	Amministrazioni centrali (mld di euro)	Var. % su anno preced.	Amministrazioni locali (mld di euro)	Var. % su anno preced.
1992	269,66	-	22,66	-
1993	283,62	+5,18	31,03	+36,93
1994	271,50	-4,27	35,40	+14,08
1995	280,44	+3,29	34,78	-1,75
1996	268,29	-4,33	39,31	+13,02
1997	289,99	+8,09	41,36	+5,21
1998	286,19	-1,31	68,46	+65,55
1999	300,23	+4,91	65,39	-4,48
2000	292,18	-2,68	76,57	+17,09
2001	292,61	+0,15	80,26	+4,82
2002	282,51	-3,45	80,91	+0,82
Variazione media annua 1992-2002				
Amministrazioni centrali			+4,8%	
Amministrazioni locali			+257,1%	

Fonte: CGIA di Mestre P&G Infograph

Le tasse locali sono aumentate del 257% in dieci anni. Ma i servizi sono gli stessi

MILANO Dall'Ufficio Studi della Cgia di Mestre arriva un nuovo allarme sulla crescita della tassazione a livello locale: nel 2002, rispetto al 1992, le entrate fiscali degli enti locali sono aumentate del 257,1%, passando da 22,66 miliardi di euro a 80,91 miliardi del 2002. L'amministrazione centrale in questi dieci anni - rileva la Cgia di Mestre - è cresciuta solo del 4,8% (da 269,66 miliardi di euro del '92 a 282,51 miliardi del 2002). L'aumento delle tasse locali, secondo la Cgia, è dovuto soprattutto al fatto che sino alla fine degli anni Ottanta la finanza locale era molto contenuta e solo successivamente le competenze e i servizi offerti dagli enti locali sono cresciuti molto. Sicuramente molte amministrazioni locali hanno calcolato la mano - osserva l'associazione degli Artigiani - e non sempre alle imposte pagate sono stati corrisposti dei servizi alla cittadinanza qualitativamente e quantitativamente accettabili.